

LA BUFERA SULLA RAI

In molte risposte di quella deposizione l'attuale seconda carica dello Stato ammette la conoscenza di uomini la cui natura si svelò dopo

Dichiarazioni pubbliche, di documenti facilmente consultabili che ieri sera Radio Radicale ha messo in onda in uno «Speciale giustizia»

Quando Schifani parlò ai pm della Sicula brokers

La deposizione del 18 ottobre del 2004: «Mandalà l'ho conosciuto, credo, in Forza Italia...»

di Enrico Fierro / Roma / Segue dalla prima

NINO MANDALÀ e suo figlio Nicola sono i personaggi che hanno favorito la latitanza di Bernardo Provenzano, organizzando il viaggio del boss in un clinica di Marsiglia per curarsi. Nel processo sulla mafia di Villabate un ruolo centrale è rivestito dalle dichia-

razioni di Giuseppe Campanella, ex impiegato di banca, consulente dell'amministrazione comunale e galoppino politico ad ampio raggio. È stato nell'Udeur di Mastella, ha avuto rapporti con Forza Italia e con Totò Cuffaro, fino a stabilire solidi legami con i Mandalà. Ma veniamo alla deposizione del Presidente Schifani. Che ammette di aver avuto un ruolo nella società della quale Mandalà era amministratore delegato. «Io ebbi, facendo parte dello studio La Loggia (Giuseppe, avvocato, padre dell'onorevole di Fi Enrico, ndr)...il vecchio la Loggia mi chiese se volevo far parte simbolicamente di questa struttura, sottoscrissi il 3% e dopo un anno e mezzo lo dismisi. E quindi, se pur formalmente alla costituzione feci parte del consiglio di amministrazione, cedute le quote cessai perché non avevo nessun interesse alla società». Quando il pm domanda al senatore Schifani se conosceva Mandalà la risposta è affermativa. «Nella costituzione venne indicato questo Mandalà che io non conoscevo prima, come amministratore...Poi esco dallo studio, lo perdo di vista completamente...Mandalà poi l'ho rincontrato in occasione della politica». Conoscenza che il pm vuole approfondire, ed a questo punto si passa al discorso sulla consulenza che l'allora avvocato Schifani fornisce al comune di Villabate in materia di urbanistica. Circonstanza che Schifani ammette, «Il rapporto è stato nel 1995. Nei primi mesi era una consulenza gratuita e finalmente poi vi è stata la copertura e sono stato retribuito secondo le tariffe previste dalla legge regionale». In quell'epoca, chiede il pm, «lei ebbe modo di rivedere Mandalà?». «Sì, ma l'ho incontrato credo una volta, ma non in Comune, a Villabate ma per caso...». Sui rapporti con



La celebre scultura equestre, davanti alla sede della Rai di viale Mazzini a Roma. Foto di Onorati/Ansa /

Mandalà, successivi alla comune presenza nella «Sicula brokers», è l'avvocato Restivo a porre altre domande: «Le risulta se Mandalà aveva un ruolo all'interno del partito, del movimento Forza Italia?». Schifani, visibilmente contrariato, replica che lui ha «già risposto a domanda specifica del pm». L'avvocato insiste e il sena-

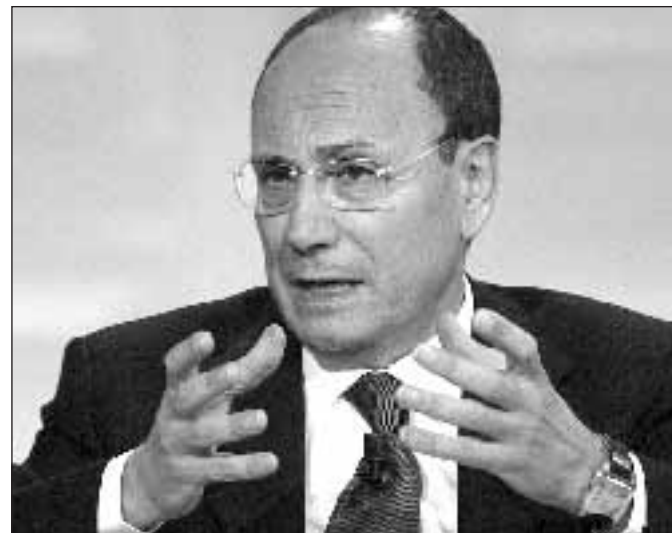
tore, finalmente, offre la sua versione. «A livello istituzionale non vi era nessuna responsabilità, all'interno del partito sì, credo che facesse parte di un organismo provinciale, venuto fuori dalla celebrazione di un congresso. Credo che fosse il coordinamento provinciale, il consiglio provinciale, non ricordo bene

l'espressione, comunque era l'organismo consultivo e non decisionale del partito». L'avvocato insiste: «Quindi faceva parte del movimento Forza Italia?». Schifani ammette, ma si spazientisce ancora quando il legale chiede se quella di Mandalà fosse una «partecipazione elettiva sia pure da parte degli iscritti di Forza Italia». «Ho chiarito - dice il senatore - che era stato eletto all'interno di un congresso che si era tenuto a livello provinciale nel nostro partito». La deposizione finisce qui. In sintesi: l'attuale presidente del Senato ammette di aver fatto parte negli anni 1978-1979 di una società al cui vertice c'era Antonino Mandalà, che solo dopo anni

si scoprirà essere un potente boss della mafia di Villabate legato a doppia mandata agli interessi di Bernardo Provenzano. Di quella società facevano parte l'onorevole Enrico La Loggia, Giuseppe Lombardo (che tra le sue molteplici attività rivestiva anche quella di amministratore di alcune società degli esattori

Ignazio e Nino Salvo, nel 1987 condannati per mafia), e l'ingegner Benny D'Agostino (condannato due volte per associazione mafiosa e vicinissimo al boss Michele Greco, il Papa). Anche la consulenza sulla delicata materia urbanistica al Comune di Villabate è ammessa dal presidente Schifani («perché il mio ruolo era riconosciutamente scientifico...»). Il pentito Campanella, invece, parla di affari e in una sua deposizione dice che «il prg di Villabate, strumento di programmazione fondamentale in funzione del centro commerciale che si voleva realizzare e attorno al quale ruotavano gli interessi di mafiosi e politici, sarebbe stato concordato con La Loggia...Schifani avrebbe coordinato con il progettista di fiducia tutte le richieste che Mandalà avesse voluto inserire in materia urbanistica». La gola profonda riferisce anche di tangenti, sia l'onorevole La Loggia che il senatore Schifani hanno deciso di querelare Campanella. Pentiti a parte, si tratta di dichiarazioni pubbliche, di documenti facilmente consultabili che ieri sera Radio Radicale ha messo in onda in uno «Speciale giustizia». Insomma, non è Travaglio da Fazio, ma il racconto di una storia fatta di frequentazioni molto imbarazzanti è lo stesso. A dirci tutto, però, questa volta è il diretto protagonista, Renato Schifani, presidente del Senato della Repubblica italiana.

Da Travaglio dunque sono state dette cose già note alla Giustizia e nei libri



Renato Schifani. Foto Ansa

Libertà di espressione, l'opposizione si divide

Bachelet: perché non si risponde nel merito al giornalista? Il presidente del Senato ricevuto al Colle

di Federica Fantozzi / Roma

L'AFFAIRE SCHIFANI surriscalda il clima intorno alla Rai. Mentre Travaglio si dichiara «non pentito» e continua «ad attendere smentite prima di chiedere scusa», le scuse in diretta tv di Cappon e Fazio non bastano a chiudere la questione. Il presidente del Senato annuncia querela contro le «affermazioni calunniose» del giornalista. E ieri è salito al Colle per un colloquio «cordiale» di 40 minuti

con Napolitano. Clemente Mastella si fa vivo sul suo blog rilevando che «se fossi stato altrettanto difeso quando la gogna mediatica del trio Santoro-Travaglio-Vauro si abbatteva su di me, la scorsa legislatura avrebbe potuto avere un percorso diverso». L'ex Guardasigilli si chiede: «Dove erano quando si organizzavano trappole contro di me? Restano i telepredicatori giustizialisti e i Robespierre della politica. Forse è ora di rendere la Rai meno partigiana». Furio Colombo critica la posizione di Anna Finocchiaro e Luciano Violante. Il riferimento è

alle parole dell'ex presidente della Camera sul *Corsera*: «Mi scandalizza - continua Colombo - che chiami pettegolezzo quanto ha scritto Lirio Abbate. Chiamare così una testimonianza di mafia è inconcepibile». Replica Violante: «Colombo ha travisato completamente e spero non intenzionalmente il mio pensiero. Mi riferivo a Travaglio e non a un professionista serio come Abbate». Anche Beppe Grillo, dopo aver definito lapidariamente Fazio «un impiegato», attacca l'opposizione: «Schifani è indignato. È in buona compagnia: sono indignati i vertici Rai, il PdL e il Pd. I veltruschini sono quadrinari-

ciuti: due narici di destra e due di sinistra». Il comico se la prende anche con il «nuovo corso»: «Schifani non si preoccupi per il dialogo: può avvenire solo tra soggetti distinti, invece i veltruschini hanno lo stesso dna». Dal Pd Giovanni Bachelet nota che «alle affermazioni di Travaglio in tv in un Paese normale si replicherebbe nel merito con serena puntualità». E l'Associazione familiari delle vittime di mafia esprime «solidarietà e incoraggiamento» al giornalista. Libertà e Giustizia si domanda «come mai Schifani non abbia ancora chiarito. Da noi fa scandalo ciò che altrove è giornalismo». Vincenzo Vita teme che,

«al di là delle critiche a Travaglio, il caso diventi un cavallo di Troia per l'assalto alla Rai». Nel centrodestra continuano invece le proteste per «le accuse e gli insulti alla seconda carica dello Stato». Il ministro degli Esteri Frattini parla di «gravissimo attacco a freddo» e si sorprende dell'appoggio di Di Pietro a Travaglio dato che «fino a pochi giorni fa era ministro e conosce la dignità delle istituzioni». Il ministro della Semplificazione Calderoli trova che «guardare Travaglio o la famiglia Addams è la stessa cosa finché non pago io il canone, ma è colpa di chi l'ha assunto» (per la crona-

ca: la Lega pur di governo per anni ha invitato a non pagare il canone, con tanto di suggerimenti dei vari *escamotage* per farla franca, ndr). Per il capogruppo del Pdl, Cicchitto «il trio Di Pietro-Giulietti-Travaglio vuole scatenare la rissa». Il portavoce dell'Udc Pionati invita la Rai a «impedire programmi trappola privi di contraddittorio o dove diventa una rissa indistinta». Infine, Emilio Fede annuncia querela contro Roberto Cuillo (Pd) che lo ha accusato di «campagne contro la magistratura». Il direttore del Tg4 ribatte: «Mai detto una virgola contro i giudici. Cuillo è frastornato dalla sconfitta».

Il presidente del Senato querela Travaglio. An all'assalto di Viale Mazzini

Paglia e Mazza in pole position. Il Pd: «Se andate avanti sul Cda Rai, minate la legislatura costituente». Sulle sanzioni a «Che tempo che fa» e Santoro scontro in Agcom

di Roberto Brunelli / Roma

Una guerra lampo per conquistare la Rai. L'operazione è tutto sommato semplice: saltare sul «caso Travaglio», urlando e strepitando, obbligare il Parlamento a discutere della questione Rai in modo da accelerare i tempi sulla Commissione di vigilanza e sul rinnovo del Consiglio d'amministrazione e - sempre urlando e strepitando - piazzare un proprio uomo al posto di Claudio Cappon, direttore generale di Viale Mazzini. Certo, le mani che si allungano sulla Rai sono tante: ma in questa fase sulla primissima linea c'è Alleanza nazionale. Maurizio Gasparri già molto prima del *Che tempo che fa* di sabato era partito all'offensiva, chiedendo il rinnovo a tappe forzate del Cda, oggi è un coro: Matteoli, Bocchino, Landolfi, Butti, Ronchi

e chi più ne ha più ne metta, tutti uomini di An all'assalto della diligenza. Obiettivo: portare uno dei loro alla direzione generale. Magari Guido Paglia, capo della relazione Rai: la sua è considerata una candidatura molto forte, in quanto finiano di ferro. Così, mentre nello scacchiere Rai, dicono i *boats*, Forza Italia punta alla direzione di Rai1 con Del Noce, Belpietro, Mimun o addirittura (colpo grosso) riabilitando Agostino Sacca, dovendo ora far i conti con la rinnovata «aggressività» degli uomini di Fini lo schema si allarga. Eccolo: se nel Cda dovesse approdare, tra gli altri, l'attuale direttore di Rai2 «leghista» Antonio Marano, allora il suo posto potrebbe andare a Mauro Mazza, l'uomo in quota An saldamente alla plancia

di comando del Tg2. In quel caso, il timone del secondo telegiornale dovrebbe andare all'altro aennino Bruno Soccillo, ma tutto si riaprirebbe se Mazza venisse piazzato addirittura al Tg1 (in fondo, Fini è presidente della Camera e Alemanno sindaco di Roma, no?)... Gioco appassionante, ma la battaglia è tutt'altro che scontata. Intanto perché bisognerà fare i conti con il governo-ombra: un altolà alla grande spartizione è arrivato da Walter Veltroni, con un secco no al rinnovo del cda Rai con la legge Gasparri. Il leader del Pd ha subito messo in chiaro che quello della Rai sarà «uno dei grandi temi delle regole del gioco». E così la sinistra-ombra Giovanna Melandri: «La nomina del Cda con la Gasparri minerebbe alla radice la legislatura costituente». Roberto Cuillo, vicespionabile Pd per l'informa-

zione, teme che uno scenario da resa dei conti: «Loro usano Travaglio per accelerare sul Cda e cercando complicità nel centrosinistra. Non possiamo nemmeno escludere che ci sarà una nuova stagione di editti bulgari. A questo punto le belle parole su una Rai libera dalla politica sono solo chiacchiere. Ma deve essere chiaro a tutti che o la Rai è una cosa di tutti o farà la fine di Alitalia». D'accordo Usigrai e Fini: «No a scorioate per limitare la

Le minacce di Cicchitto sulla Vigilanza Rai: «Mai e poi mai in mano ai dipietristi»

libertà dei giornalisti né per invocare un rapido ricambio dei vertici Rai». Il Pdl, tuttavia, per ora non pare troppo sensibile al *fair play*: il solito Gasparri pesta i piedi, e poi c'è la battaglia per la Commissione di vigilanza, senza la quale non è possibile rinnovare il Cda: di norma la sua presidenza spetta all'opposizione, ma l'ultra forzista Cicchitto si getta di traverso sostenendo «che non si può dare a chi incarna la punta di diamante degli sconvolgimenti della Rai». Traduzione: essendo che per la Vigilanza era considerato in pole position l'Idv, che subito ha difeso Travaglio, la maggioranza non darà mai e mai il suo assenso alla nomina di un dipietrista (Orlando o Giulietti). Il che, salvo ulteriori barricate di destra, potrebbe far crescere le quotazioni di un nome Pd: Melandri in

primis, Rutelli, Follini, Gentiloni... Insomma, la partita è apertissima. C'è la scure delle eventuali sanzioni per le frasi di Travaglio su Schifani a *Che tempo che fa* e sulla «bomba Grillo» ad *Amozero*. Mentre il presidente del Senato ha annunciato di aver dato ai suoi legali il mandato per una querela nei confronti del giornalista «per le affermazioni calunniose rese nei giorni scorsi», Travaglio ieri faceva una fosca previsione: «L'Authority per le telecomunicazioni sanzionerà *Che tempo che fa* per avermi dato la possibilità di dire ciò che è vero. La Rai mi potrà denunciare e poi stabilirà che io non potrò più collaborare con *Amozero*...». Domani il doppio pacchetto Travaglio-Santoro approda appunto sia sul tavolo del Cda Rai che su quello dell'Agcom. Dove, per la verità, la discussione si preannuncia molto ac-

cesa. Già sul «caso Santoro» la settimana scorsa c'era stato uno scontro duro. Alcuni consiglieri (D'Angelo, Sortino, Lauria) ritengono che in assenza di par condicio non c'è nessun motivo per procedere: si tratterebbe, nei fatti, di un'invasione di campo nelle scelte editoriali della Rai. E così per il caso Travaglio: se si ritiene che la lesione sia l'assenza di contraddittorio, la Rai ha già ampiamente provveduto con l'ampia intervista al presidente del Senato sul Tg1. Tuttavia, la maggioranza la vede diversamente e pare orientata verso una sanzione amministrativa, anche se difficilmente questa verrà comminata domani, visto che comunque è necessario prima avviare un'istruttoria. Intanto, però, il «Bli-tzkrieg» è in pieno corso: l'unico rischio è che, alla fine, la Rai sia un campo di macerie.